

V E N T I C I N Q U E S I M O

Congresso Nazionale FIOM-CGIL

14-15-16 aprile 2010

Relazione introduttiva

Gianni Rinaldini

Segretario generale della Fiom-Cgil



**UNA
REPUBBLICA
DEMOCRATICA
FONDATA SUL
LAVORO**



XXV Congresso nazionale Fiom-Cgil

Montesilvano, 14-15-16 aprile 2010

Relazione introduttiva

Gianni Rinaldini

Segretario generale Fiom-Cgil

Questo Congresso della Fiom e della Cgil è un Congresso straordinario, perché tali sono i problemi che abbiamo di fronte.

La crisi devastante che stiamo attraversando su base nazionale e globale, l'accordo separato sul sistema contrattuale – che non ha precedenti nella storia repubblicana del nostro paese, l'offensiva a tutto campo che si sta dispiegando per smantellare diritti e tutele sul lavoro, ci consegnano la fotografia di una condizione sociale, di un processo sociale, politico e istituzionale che interrogano il futuro stesso del sindacato.

Il sindacato nasce da una istanza fondamentale e decisiva che è quella di unire lavoratrici e lavoratori, occupati e disoccupati, contro la pratica sociale del liberismo, della concorrenza tra lavoratrici e lavoratori, gli uni contro gli altri, nell'offerta della forza lavoro.

Siamo nati, a differenza di ciò che viene detto, alla fine dell'Ottocento da una condizione di lavoro precario nelle campagne e nell'industria, per affermare con durissime lotte il contratto collettivo.

Il sindacato nasce contro la pura logica di mercato, per affermare vincoli sociali alla competitività.

Nulla ci è stato regalato o elargito dal sistema, ma lo abbiamo conquistato, determinando le condizioni perché i vincoli sociali nel lavoro e nella società fossero il terreno d'incontro, di mediazione d'interessi diversi.

Oggi questa istanza fondativa, la solidarietà, l'eguaglianza e l'autonomia della contrattazione collettiva, sono radicalmente messe in discussione dai processi sociali, finanziari e politici che si sono affermati in questi ultimi decenni e che oggi vengono paradossalmente rilanciati utilizzando la crisi.

Paradossalmente. Perché la crisi nella sua stessa dimensione globale non è riducibile al sistema finanziario come se fosse una sorta di sovrapposizione, un aspetto aggiuntivo all'insieme del sistema.

La bolla finanziaria ha rappresentato l'elemento scatenante di una crisi sistemica di un modello di sviluppo e di consumi che ha assunto il mercato, la competitività e la libera circolazione di capitali come valori fondamentali a cui subordinare, rendere funzionale tutti gli aspetti della vita umana e del rapporto con l'ambiente.

La crescita delle disuguaglianze sociali, la redistribuzione della ricchezza dal lavoro alla rendita e al profitto e, nello stesso tempo, la crisi energetica, alimentare e ambientale del pianeta, rendono la fase che stiamo attraversando non un semplice passaggio congiunturale ma una vera e propria cesura, come peraltro è avvenuto nel passato, a fronte di situazioni comparabili con quella attuale.

L'intero assetto internazionale è giunto a termine perché non corrisponde più alla geografia economica e militare del mondo, sia nell'espressione degli organismi internazionali, come l'Onu, sia negli organismi finanziari di un sistema valutario fondato sul dollaro.

È prevedibile una fase non breve di instabilità con cicli economici sempre più brevi tra illusorie riprese economiche e situazioni di crisi sempre più pesanti.

Allo stato attuale non esiste alcuna risposta coordinata a livello globale – e tanto meno a livello europeo – che si misura sulle reali ragioni sociali della crisi.

Prevale la logica della risposta di ogni singolo paese e/o delle alleanze tra singoli paesi per la ridefinizione delle aree di influenza, a partire dal controllo delle fonti energetiche.

Lo stesso sistema finanziario, che è stato salvato con l'utilizzo di una quantità di risorse pubbliche che non ha precedenti, non è stato oggetto di alcuna riforma sostanziale nelle sue regole di funzionamento.

In realtà, al di là delle frasi roboanti, il problema che emerge è l'intreccio profondo e perverso tra sistema finanziario, sistema di imprese e sistema politico che attraversa l'insieme della società, basti pensare ai Fondi d'investimento, alle polizze assicurative, agli stessi Fondi pensionistici.

Un modello sociale, un modello di consumi fondato sulla crescita delle disuguaglianze sociali e sull'espansione del sistema finanziario è stato salvato dalle risorse pubbliche anche attraverso nazionalizzazioni, se ben capisco a tempo determinato, di banche e imprese.

Ma tutto ciò non ha aperto alcun reale ripensamento, anche nella sinistra, del grande scempio che la deregolazione ha portato nel mondo del lavoro, come se le tutele, i diritti nel lavoro, fossero una utopia del Novecento e l'intervento pubblico, dopo l'ubriacatura delle privatizzazioni, è considerato alla stregua di un ritorno al passato.

Quante sciocchezze sono state dette, quale devastazione culturale è stata profusa a piene mani fino ad arrivare a considerare il conflitto sociale un fatto eversivo, l'antagonismo come una sorta di bestemmia perché l'era moderna è fondata sulla collaborazione o, se volete, sulla complicità.

Non possiamo che constatare che il tutto si è svolto e si sta svolgendo nell'ambito di equilibri interni di un sistema politico, finanziario e industriale dove è praticamente inesistente l'altro punto di vista, quello del lavoro nelle sue espressioni politiche e sociali.

Il ruolo dell'Europa è assolutamente inconsistente, con la totale incapacità di definire un intervento coordinato di politica industriale sul terreno dell'innovazione, della ricerca e della riconversione industriale.

Basti pensare al settore dell'auto e più in generale alle tematiche relative alla mobilità sostenibile delle merci e delle persone, dove ogni singolo paese si muove separatamente, in una sorta di guerra commerciale gli uni contro gli altri, con le multinazionali che alla fine decidono per tutti.

Questa logica, quella della guerra commerciale, dove ogni paese comprime i consumi interni e punta al rilancio delle esportazioni, si scarica per intero sulle condizioni di lavoro, sulle retribuzioni, sui ritmi, sull'utilizzo degli impianti e sull'occupazione.

Questo è ciò che sta avvenendo, dagli Stati Uniti all'Europa.

Si evidenzia, anche in questo modo, l'accentuarsi dello scarto tra l'Europa politica e monetaria e la condizione sociale dei cittadini e dei lavoratori europei.

I vincoli posti ai vari paesi europei dalla Commissione europea e dalla Banca centrale europea per il rientro nei prossimi anni della crescita del debito pubblico, in assenza di politiche coordinate finalizzate allo sviluppo e all'occupazione, preannunciano una ulteriore riduzione della spesa sociale per scuola, sanità e previdenza.

All'inizio della crisi ci dissero che «il primo passo» doveva essere quello di arrestare la frana della finanza; «il secondo» sarebbe stato quello dell'intervento nell'economia reale e della ripresa dell'occupazione.

Oggi ci dicono che l'obiettivo è il rientro dei disavanzi di bilancio, la cui origine sta proprio nella recessione e nel salvataggio della finanza.

Alla fine pagano sempre i lavoratori, le lavoratrici e i pensionati, come testimoniano i compensi di dirigenti, manager e dividendi delle imprese.

Se la sinistra politica europea vuole tentare di rappresentare un'ipotesi alternativa a quello che sta succedendo, non può essere accondiscendente rispetto a vincoli di bilancio che rendono marginali gli spazi di manovre politiche per qualsiasi Governo.

Quello che sta succedendo in Grecia, dopo pochi mesi dall'elezione di un governo di sinistra, parla a tutti i paesi europei.

Il sindacato non è estraneo a questi processi e dobbiamo avere piena consapevolezza che corriamo il rischio di essere travolti da una logica di contrapposizione, di trasferimento della guerra commerciale nella contrapposizione tra lavoratori e lavoratrici dei diversi paesi.

Lo tocchiamo con mano questo rischio quando ci confrontiamo con una multinazionale e/o con scelte di delocalizzazione, perché la dimensione spaziale di questi processi non coincide più con la dimensione nazionale.

Non è un mistero che queste questioni, queste tensioni si esprimono con sempre maggiore vivacità nelle riunioni della Fem (la Federazione europea metalmeccanici) e della Fism (la Federazione internazionale sindacati metalmeccanici).

Nel recente congresso della Fism queste tensioni si sono scaricate sull'assetto del nuovo gruppo dirigente, con una mediazione costruita nelle ultime ore del Congresso che ha evitato una clamorosa divisione.

Sarebbe stolto però pensare che in questo modo si sia risolto il problema, perché ciò che è emerso con forza è la difficoltà dei rapporti tra i sindacati dei paesi di vecchia industrializzazione e le realtà emergenti, dall'America Latina al Sudafrica, che vuol dire in molti casi il ruolo delle multinazionali e il loro operare.

Siamo stati e continueremo a essere parte attiva di questa discussione, della necessità di un cambiamento anche nelle nostre organizzazioni internazionali, dell'esigenza di un forte rilancio degli accordi quadro con le multinazionali per tentare di governare un processo di crescita comune sul piano dei diritti, delle tutele e della libertà sindacale.

Nella Federazione europea dei metalmeccanici abbiamo da tempo sostenuto la necessità di costruire il sindacato europeo dell'industria, è una scelta che ribadiamo perché non esiste una Europa sociale senza un Sindacato europeo.

Claudio Sabattini disse più volte nelle assise sindacali che saremmo arrivati ad un bivio tra «Sindacato europeo o Sindacato di mercato».

Conosco bene le obiezioni, storie sindacali e politiche molto diverse, struttura contrattuale e sindacale, diversa in ogni paese.

Tutto vero, ma se partiamo dall'esigenza dei lavoratori, delle lavoratrici e dei pensionati, se la nostra ragione d'essere è quella dell'unità contro la concorrenza nel lavoro dipendente in un mondo globalizzato, il futuro del sindacato vuole dire Sindacato europeo.

Sono state fatte esperienze importanti nel corso di questi anni che in alcuni casi sono andate oltre la funzione e il ruolo dei Comitati aziendali europei, ma la velocità dei processi sociali, la crisi che stiamo attraversando, rendono evidente a tutti la inconsistenza di una efficace presenza del Sindacato in Europa.

In preparazione del prossimo Congresso della Fem si è aperto un confronto sulla possibilità di arrivare alla costituzione di una Federazione tra metalmeccanici, chimici e tessili.

Dobbiamo capire meglio.

Se la Federazione è una sorta di assemblaggio che mantiene inalterate le diverse identità di categoria, temo che sia più funzionale a risolvere problemi di apparato e gruppi dirigenti delle strutture europee che a rispondere al problema posto.

Per questo proponiamo che con il prossimo Congresso della Fem si decida di aprire un percorso finalizzato alla costituzione del Sindacato europeo a partire da un percorso di omogeneizzazione su tre grandi tematiche: contrattazione, regole democratiche, regole di organizzazione. Un percorso che coinvolga i sindacati di categoria di ogni singolo paese.

Resta il fatto che di questo si sta discutendo nelle sedi europee e internazionali; mi pare ci sia una certa distanza con le nostre discussioni sulla riforma dell'organizzazione, dove troppo spesso il punto di approccio non sono l'analisi e la conoscenza di ciò che sta succedendo delle trasformazioni nei territori e nei cicli lavorativi nell'industria, nelle telecomunicazioni e nel terziario ma, viceversa, ciò che è più conveniente rispetto agli equilibri organizzativi interni.

Trasformazioni che sono la condizione materiale per tentare di leggere la profondità dei processi di cambiamento di questi anni, che ci consegnano una fotografia sociale del paese fondata sulle disuguaglianze sociali, basse retribuzioni, precarizzazione e frantumazione dei diritti e delle tutele.

L'impresa, non soltanto quella industriale, è stata oggetto di una profonda riorganizzazione nel lavoro e nella ridefinizione del ciclo lavorativo, e per certi aspetti, dello stesso rapporto tra proprietà, sistema finanziario e ruolo dell'amministratore delegato.

Il ciclo lavorativo, dalla progettazione alla commercializzazione del prodotto è stato scomposto in una filiera infinita, fino all'ultimo anello della catena dove sussistono le peggiori condizioni lavorative e retributive, comprese vere e proprie forme di schiavismo.

I fornitori di primo, secondo e terzo livello – a partire dalle funzioni più specializzate – riproducono, a loro volta, la stessa catena, per cui alla fine ci troviamo di fronte scomposizione del lavoro e scomposizione delle controparti.

Il processo è talmente pervasivo che vive nello stesso stabilimento, dove i lavoratori e le lavoratrici si riconoscono per il diverso colore del camice o della tuta, con l'applicazione di contratti diversi.

È pervasivo perché riguarda in forme e modi diversi l'insieme del sistema delle imprese, dall'edilizia – dove tutto è costruito su appalti e sub-appalti – all'informatica e telecomunicazioni con un gioco perverso di operazioni finanziarie con cui si trasferiscono pacchi di centinaia, migliaia di lavoratori e lavoratrici che a un certo punto non sanno più quale sia la loro controparte. Hanno scritto e detto tanto sul post-fordismo, post-taylorismo, sui nuovi lavori, facendo confusione tra sistema finanziario e terziario avanzato ma fornendo comunque una copertura mediatica ai processi reali.

Non credo proprio che nei supermercati o nei *call center* ci sia il superamento del taylorismo, visto che vengono conteggiati i secondi per le necessità fisiologiche.

Dobbiamo riscoprire il valore della ricerca svolta sul campo nell'esercizio della prestazione lavorativa, manuale e intellettuale, socializzare i patrimoni di conoscenza di iscritti e non iscritti alle organizzazioni sindacali, estendere la nostra rete di rapporti con studenti e ricercatori che abbiano la curiosità e la voglia di misurarsi con questi problemi.

La moltiplicazione delle tipologie di rapporto di lavoro, dai contratti a termine a quelli interinali, che hanno le stesse identiche causali, hanno una sola ragione, quella di dividere i lavoratori e le lavoratrici, di ridurre il potere contrattuale del sindacato.

Negli ultimi due anni, due terzi delle assunzioni sono avvenute con contratto a termine.

Come non vedere o fare finta di non capire che si prospetta un processo di precarizzazione di massa che inevitabilmente travolgerà l'assetto complessivo dello Stato sociale.

Siamo al punto che si sono inventati i «contratti a progetto», che sono nella stragrande maggioranza dei casi, una vera e propria truffa legalizzata per coprire rapporti di lavoro subordinato.

È l'insieme di questi processi che ha contribuito anche a scardinare il potere contrattuale dei lavoratori e del sindacato, a partire dalla contrattazione nei luoghi di lavoro.

Un sistema industriale e sociale costruito sulle basse retribuzioni e la precarietà, quindi giocato essenzialmente sulla compressione del costo del lavoro, produce un sistema che favorisce il diffondersi dell'illegalità, della corruzione, dell'evasione fiscale e del lavoro nero.

Questo percorso è stato sostenuto ideologicamente da una dilagante campagna comunicativa in nome della libertà, dove la libertà d'impresa coincide falsamente con la libertà di ogni singolo individuo, nel superamento del diritto del lavoro.

Questo vuol dire il mercato, il neo-liberismo come valori fondamentali.

Il Governo e la Confindustria hanno fatto un patto politico vero, quello di negare la crisi nella sua reale dimensione, gestire in qualche modo gli ammortizzatori sociali per attraversare questa fase e utilizzare la crisi per ridefinire l'assetto delle relazioni sociali e dei rapporti di lavoro, come parte di un disegno complessivo che coinvolge gli assetti istituzionali e il cambiamento sostanziale della nostra Costituzione.

Una pura e semplice accelerazione di ciò che era stato scritto e presentato nel «Libro bianco» di Maroni, elaborato da Biagi, comprensivo dei lineamenti fondamentali di un nuovo sistema contrattuale. Quello che pomposamente era stato definito il «Patto per l'Italia».

Un programma che subì un rallentamento all'inizio del nuovo millennio per l'iniziativa della Cgil, che guidò una vasta opposizione sociale, diventando punto di aggregazione dei vari movimenti contro quel programma legislativo che non era soltanto l'articolo 18.

Il primo accordo separato confederale avvenne sull'«avviso comune» dei contratti a termine perché ne modificava la causale.

Anche i metalmeccanici, come sempre, diedero il loro umile contributo.

Questo è il significato dell'accordo separato sul sistema contrattuale che definisce l'assetto delle relazioni sindacali.

Lo definisce nel momento stesso in cui Cisl e Uil sottoscrivono l'accordo separato, senza alcun mandato da parte dei diretti interessati, perché esso rappresenta un atto di pura imposizione.

Decidono a nome e per conto dei lavoratori e delle lavoratrici, ciò che potranno chiedere e ciò che non potranno più chiedere nella contrattazione nazionale e aziendale.

I termini di quel accordo separato sono conosciuti, ciò che mi interessa richiamare è la scelta di indebolire il ruolo del Contratto nazionale, ridurne il significato come valore di solidarietà generale, per evitare che il conflitto sociale abbia momenti di valenza generale per l'insieme del paese.

Si definiscono i vincoli della contrattazione aziendale, totalmente subordinata alle esigenze dell'impresa in una logica di sindacato di mercato.

Nello stesso tempo si apre a una molteplicità di enti bilaterali e ci si predispone, attraverso la deroga, a una riforma federalista anche sulle materie contrattuali.

Rimango assolutamente convinto che a fronte di un accordo separato confederale sul sistema contrattuale la risposta della Cgil doveva essere di natura confederale facendo della democrazia, del voto dei lavoratori e delle lavoratrici, anche in presenza di posizioni diverse, aspetto dirimente dei rapporti con le altre organizzazioni sindacali e di opposizione sociale nel paese. Delegare alle categorie la risposta, senza neanche definire le regole democratiche, non porta allo scardinamento della Confindustria e del Governo, ma corre il rischio di portare allo scardinamento della confederalità.

Il Governo dopo l'accordo separato ha continuato nell'opera sistematica e quotidiana di allargamento di tutte le forme di precarietà – dal contratto in affitto a tempo indeterminato a quello a chiamata – e di superamento di tutte le forme di tutela e di diritti del lavoro fino al recente dispositivo legislativo sulla certificazione, conciliazione e arbitrato, per ora bloccato dalla scelta di non firmare da parte del Presidente della Repubblica.

Potrei continuare con l'istituto dell'apprendistato dove la percentualizzazione della retribuzione può essere definita a livello aziendale, territoriale e nazionale, alla «Circolare interpretativa» di Sacconi, che considera il lavoro nei *call center* come contratti a progetto, fino ad arrivare al «Testo unico sulla sicurezza» che, nella sua stesura finale, è stato decisamente peggiorato come richiesto dalle associazioni padronali.

Il tutto avviene con il consenso della Confindustria e delle altre organizzazioni sindacali.

Quello che sta succedendo è una enormità, lo stravolgimento a livello sociale degli aspetti costitutivi del ruolo che storicamente ha svolto il sindacato.

La negazione della democrazia è aspetto strutturale di questo processo, perché l'arroganza non ha limiti quando si afferma che i lavoratori possono votare soltanto quando tutte le organizzazioni sindacali condividono l'accordo.

In questo modo, le lavoratrici e i lavoratori da soggetto diventano oggetto delle scelte del gruppo dirigente del sindacato.

Per noi la democrazia è un diritto dei lavoratori e delle lavoratrici, non una elargizione dei sindacalisti.

Se questo è il quadro che abbiamo di fronte, siamo a un passaggio decisivo per il futuro del sindacato.

Ciò che viene spacciato per moderno, innovativo sul piano del diritto e delle relazioni sociali, rappresenta in realtà un aggiornamento di un'idea antica, quella della nascita del capitalismo.

Secondo il principio dell'individualismo liberale, il divieto di costituire rapporti di lavoro a tempo indeterminato rispondeva all'esigenza di affermare un principio di libertà. Rispondeva alla convinzione che, in una società di liberi ed eguali, l'autoregolazione degli interessi tra singolo imprenditore e singolo lavoratore rappresentasse la soluzione ottimale.

La certificazione dei rapporti di lavoro, la conciliazione e l'arbitrato come percorsi alternativi alla giustizia ordinaria, sono l'esplicito tentativo di affermare il graduale superamento dei diritti nel lavoro, con un rapporto tra privati di natura commerciale.

Non siamo di fronte alla pura e semplice riproposizione del passato per ovvie ragioni e l'obiettivo non è più il divieto di costituire organizzazioni sindacali, ma quello di uno scambio esplicito tra l'accettazione di questo processo sociale, culturale e politico come l'unico possibile e il riconoscimento istituzionale del sindacato anche con funzioni rilevanti.

Viceversa, in caso contrario sei considerato un soggetto eversivo, antagonista, conflittuale da sconfiggere anche con il ricatto sul piano finanziario.

Cisl e Uil hanno fatto una scelta che non è estranea allo stesso confronto sindacale in sede europea e internazionale.

Non va demonizzato ma capito.

A fronte della frammentazione del lavoro dipendente, della scomposizione del ciclo lavorativo, della flessibilità e precarizzazione dei rapporti di lavoro, il futuro del sindacato non è più la contrattazione ma si arriva ai lavoratori e alle lavoratrici attraverso la estensione delle strutture di servizio come gli enti bilaterali a cui vengono delegate funzioni sempre più rilevanti, dal collocamento agli ammortizzatori sociali alla formazione professionale.

È una risposta sbagliata a un problema reale. Ma se il problema è reale noi abbiamo l'esigenza di definire chiaramente la nostra idea del sindacato del futuro.

La scelta che non possiamo fare è quella di operare con la logica della riduzione del danno, in attesa di tempi migliori, perché questa non esiste a fronte della radicalità dei processi in atto.

Nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, ci troveremo di fronte a un incrocio tra una idea di federalismo che utilizzerà anche la sciagurata modifica del «Titolo V» della «Parte seconda» della Costituzione attuato dal Governo di centrosinistra, laddove attribuisce alle

Regioni una competenza legislativa concorrente in materia di «tutela e sicurezza del lavoro», con lo «Statuto dei lavori» e gli ammortizzatori sociali delineati nel «Libro bianco» di Maroni del 2001, e completati dal «Libro bianco» di Sacconi.

La Cgil non ha firmato l'accordo sul sistema contrattuale e non ha condiviso alcuna scelta compiuta dal Governo.

Dobbiamo trarne le conseguenze e attrezzare l'organizzazione per sostenere e costruire una vera opposizione sociale al patto politico di Governo e Confindustria.

Un'opposizione sociale fondata sulla riappropriazione della piena autonomia negoziale e rivendicativa del sindacato, e non sulle compatibilità che altri definiscono.

Concertazione, politica dei redditi, fanno parte del passato, rappresentano una fase conclusa e non riproponibile.

In un paese con le retribuzioni più basse tra i paesi industrializzati, non è possibile accettare che il Ccnl, non dico oggi, ma strutturalmente nel futuro non può aumentare la retribuzione reale di tutti i metalmeccanici.

La moderazione salariale non aiuta l'innovazione delle imprese, i necessari investimenti, ma svolge un ruolo esattamente opposto.

La contrattazione aziendale non può essere subordinata alla produttività, redditività dell'impresa che tutti noi sappiamo bene che cosa vuole dire concretamente al tavolo di trattativa.

Cosa vuole dire la produttività in un ciclo produttivo scomposto e frantumato in filiere che quasi sempre superano gli stessi confini nazionali.

Ai tavoli di trattativa si discute di complessi indici di riferimento del salario variabile, il più delle volte incomprensibili, dove il problema è quello di acquisire le maggiori certezze possibili sul fatto che non sia una fregatura.

In altre realtà invece le imprese, senza giri di parole, chiedono di aumentare le cadenze della linea, il numero di pezzi che si producono, il rapporto con le assenze per malattia o con il numero degli infortuni sul lavoro.

Alla fine di questo percorso il Ccnl sarà un accordo-quadro che servirà per definire i limiti invalicabili della contrattazione aziendale.

Opposizione sociale allora vuol dire costruire un nostro progetto con degli obiettivi precisi da perseguire nella pratica rivendicativa di tutta l'Organizzazione.

Il futuro della contrattazione, così come del sistema di sicurezza sociale, non può prescindere dalla necessità di un percorso di riunificazione del lavoro, di superamento della Legge 30.

Non si tratta di negare la flessibilità, ma non vi è alcuna ragione richiesta dal rapporto impresa e mercato che non si possa risolvere individuando due sole tipologie di rapporto di lavoro, oltre a quello a tempo indeterminato.

Mi riferisco all'apprendistato e al contratto a tempo determinato, con causali precise riferite alla stagionalità e ai picchi produttivi.

I contratti possono intervenire sul periodo di prova, solo se questo rientra nell'ambito più generale del superamento della precarietà.

Nello stesso tempo le tutele dello «Statuto dei lavoratori», a partire dall'articolo 18, vanno estese a tutta la platea del lavoro subordinato, superando lo sbarramento dei 15 dipendenti. Non si tratta di emendare o respingere le proposte di questa o quella forza politica, ma il sindacato deve essere portatore di una proposta e di una pratica rivendicativa per il superamento della precarietà.

Compiere una scelta, quella della riunificazione del lavoro, con una pratica contrattuale coerente che si ponga l'obiettivo di costruire forme di coordinamento della contrattazione della filiera produttiva o di sito, laddove l'organizzazione dell'impresa corrisponde a uno spazio territoriale.

Non è un percorso semplice, ma in prospettiva è decisivo per la ricostruzione di una rappresentanza sociale del lavoro come oggi si configura.

Questo comporta una modifica sostanziale dell'organizzazione della Cgil, con il superamento della molteplicità dei contratti e delle categorie esistenti.

Non si va molto lontano in queste condizioni, e sta nelle cose, nella concretezza della condizione materiale, che prima o poi possono esplodere aperte contrapposizioni tra lavoratori e lavoratrici e tra le stesse categorie.

Recentemente, cito l'ultimo episodio, all'Enel di Civitavecchia, tra i lavoratori metalmeccanici che operano nella manutenzione degli impianti, è avvenuto l'ennesimo infortunio mortale e tre feriti gravi.

Solito schema, appalti e subappalti che conosciamo. Noi abbiamo fatto tutte le iniziative che potevamo fare, compresa la costituzione di parte civile che oramai stiamo praticando ovunque a fronte dello stillicidio di infortuni mortali, ma non c'è stata alcuna iniziativa comune tra il sindacato dei chimici e i metalmeccanici, come se quei lavoratori non fossero tutti legati a un unico soggetto: l'organizzazione del lavoro dell'Enel.

È un episodio isolato? Non è vero, perché la stessa situazione esiste nelle altre centrali Enel, nei petrolchimici, con il rischio, e lo diciamo per tempo, che si apra un conflitto.

Perché se si fermano i metalmeccanici che non sono disponibili a subire scelte determinate da altri, si fermano i petrolchimici!

Ci sono anche situazioni rovesciate, non è questa la questione. Il problema con cui dobbiamo tutti misurarci è che l'attuale struttura organizzativa della Cgil, la molteplicità di categorie esistenti, non è compatibile con una vera pratica rivendicativa finalizzata alla riunificazione del lavoro.

Un progetto fondato sulla contrattazione nei luoghi di lavoro e nei territori, sulla riunificazione del lavoro nei diritti e nelle tutele, ha un significato preciso rispetto alla necessaria riforma ed estensione degli ammortizzatori sociali, a tutta la platea del lavoro dipendente finanziato attraverso il sistema contributivo esteso a tutte le imprese, alla indennità di disoccupazione che superi il vincolo di una precedente occupazione, al reddito minimo in rapporto con la formazione.

Così come la riforma fiscale, la lotta contro l'evasione fiscale è fondamentale per affermare nello stesso tempo un sistema fiscale di carattere progressivo e il rafforzamento di un sistema di sicurezza sociale, sanità, scuola e previdenza di carattere universale.

L'utilizzo della leva fiscale, in questi anni, è stato finalizzato esplicitamente per accompagnare una costruzione sociale precisa, dove le tasse aumentano per i redditi da lavoro dipendente e per i pensionati, mentre si favoriscono le altre forme di ricchezza, rendita finanziaria e patrimoni, polizze assicurative, gli enti bilaterali e i Fondi previdenziali. Lo scudo fiscale è stato l'ennesimo invito a delinquere, usato sostanzialmente per fare cassa rispetto alla crescita del debito pubblico in una situazione di recessione.

La definizione di un nostro progetto, che sia altro rispetto al liberismo, vuole dire in primo luogo riappropriarci della nostra autonomia negoziale e rivendicativa con un solo vincolo, quello della legittimazione da parte dei lavoratori e delle lavoratrici.

Soltanto in questo modo può assumere un significato vertenziale e rivendicativo la contrattazione sociale confederale nel territorio, che per essere tale nei confronti delle istituzioni locali e delle Associazioni imprenditoriali, comporta anche costi contrattuali.

Questa è la scelta che abbiamo compiuto come Fiom assumendo la democrazia come elemento identitario nel rapporto con le lavoratrici e i lavoratori, compiendo un atto assolutamente innovativo nella storia del movimento operaio.

Avevamo riconquistato il Ccnl unitario sulla base della condivisione di regole democratiche che prevedevano il referendum unitario sull'ipotesi di accordo anche se richiesto da una sola organizzazione.

Un accordo unitario conquistato con forme di lotta e di mobilitazione che ci hanno permesso di aprire nella controparte una differenziazione di posizione.

È durato pochi mesi, perché con l'accordo separato confederale sul sistema contrattuale tutto è stato rimesso in discussione.

Non siamo tornati al punto di prima, come qualcuno afferma, ma peggio di prima, perché in questo caso lo strappo non riguarda un accordo giudicato negativamente, ma l'intero sistema contrattuale.

Un sistema contrattuale che programma la riduzione del potere d'acquisto nel passaggio da due a tre anni della vigenza contrattuale, senza un recupero esigibile, e predetermina l'aumento retributivo possibile attraverso la moltiplicazione del valore del punto con l'inflazione prevista dall'Isae.

Il fatto poi che l'inflazione prevista sia depurata dall'inflazione importata è una ulteriore beffa per i lavoratori, ma non cambia la sostanza che la trattativa sulla parte retributiva del Ccnl diventa una pura finzione.

Si è partiti dal superamento di un meccanismo automatico di recupero sull'inflazione, come era la scala mobile, per arrivare a un meccanismo semiautomatico triennale sul Ccnl.

Certo, non c'è limite al peggio, perché nell'accordo separato dei metalmeccanici non c'è nulla sul valore del punto che era pari a 18,86 euro rinnovato ogni due anni. Nella nota interpretativa della Federmeccanica, inviata a tutte le aziende, si afferma che il valore del punto è stato abolito.

Se fosse vero e se fosse applicato in futuro, il valore del punto sulla base dei criteri dell'accordo confederale, questo comporterebbe passare da 18,86 a poco più di 17 euro.

Sulla parte normativa le questioni più significative sono rinviate al 2012, mentre dovrebbero lavorare in questi mesi varie commissioni che tra le altre cose dovrebbero definire in via «concorrente e/o esclusiva» quali sono le materie contrattuali che vengono trasferite alla contrattazione aziendale.

Siamo in questo caso alla deroga come sistema, come ripartizione delle materie contrattuali.

Non è superfluo ribadire in una sede congressuale, come impegno di tutto il gruppo dirigente, che non ci presteremo ad alcuna furbizia, ad alcuna scorciatoia di rientro silenzioso nell'accordo separato.

Per quanto riguarda il nostro Contratto, quello votato dalle lavoratrici e dai lavoratori, la scadenza è alla fine del 2011 e noi presenteremo la nostra piattaforma con un solo vincolo, quello della democrazia.

Andremo a discutere in tutti i luoghi di lavoro di come presentare la piattaforma, definiremo regole precise e trasparenti del referendum, e se avremo il mandato della maggioranza della categoria, presenteremo la piattaforma non della Fiom ma delle lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici.

Questo significa che nella nostra iniziativa rivendicativa non ci sentiamo in alcun modo vincolati ai criteri definiti dell'accordo separato.

Si configura una situazione di pluralismo rivendicativo. Proponiamo alle altre organizzazioni sindacali che in presenza di piattaforme diverse siano i lavoratori e le lavoratrici a decidere.

Noi ci sentiremmo vincolati all'esito di quel pronunciamento.

Sappiamo bene che già adesso molte aziende hanno assunto un atteggiamento di chiusura nelle trattative aziendali e sostengono, come ha fatto il Gruppo Ilva per il rinnovo del contratto aziendale, che loro potrebbero anche essere disponibili, ma devono applicare l'Accordo del 22 gennaio e l'aumento retributivo a differenza del passato deve essere totalmente variabile.

Pratica rivendicativa coerente e iniziative di carattere legale nei confronti delle aziende per rendere inefficace l'applicazione dell'accordo separato nella parte normativa.

Siamo in una situazione assolutamente inedita che può portare alla devastazione delle relazioni sindacali nel nostro paese per la semplice ragione che pluralismo sindacale e rivendicativo, contratti che vengono applicati a tutti i lavoratori e le lavoratrici, assenza di regole democratiche per la validazione degli stessi, sono incompatibili perché alla fine è il padrone, la Federmeccanica che legittima l'accordo che ritiene più conveniente.

Questa deriva sarebbe la degenerazione del sindacato.

Non è più rinviabile la necessità di una legge sulla democrazia sindacale. Una legge che affermi il diritto democratico delle lavoratrici e dei lavoratori di decidere sulle piattaforme e sugli accordi aziendali e nazionali.

Si affermerebbe in questo modo anche la validità *erga omnes* dei contratti nazionali che assumerebbero anche il significato del salario minimo garantito di categoria.

Per questo abbiamo deciso di promuovere la raccolta di firme certificate a sostegno di una proposta di legge di iniziativa popolare. Non siamo sorpresi del successo che stiamo registrando davanti alle aziende e nei territori, perché i metalmeccanici sono fatti così,

possono digerire anche un brutto accordo, accettare una mediazione problematica, ma non accettano il sopruso, l'imposizione, tanto meno se fatto dal proprio sindacato.

L'unità sindacale per noi rimane un obiettivo, una scelta che sta nell'atto fondativo della nostra Organizzazione, della Fiom e della Cgil, ma che non sta nelle dinamiche di questa fase.

Non siamo noi che abbiamo imposto ad altri le nostre posizioni. Proponiamo la democrazia come terreno di ricomposizione di una unità d'azione tra Cgil, Cisl e Uil, tra Fiom, Fim e Uilm, una ricomposizione fondata sull'assunzione del vincolo democratico anche a fronte di posizioni diverse sulle piattaforme e sugli accordi.

La stessa cosa riguarda le Rappresentanze sindacali in azienda (Rsu), perché c'è una contraddizione tra Patto di solidarietà tra Organizzazioni e accordi separati.

Prendiamone atto, confermiamo le Rsu e procediamo alla elezione dei delegati su base proporzionale, in applicazione dell'accordo interconfederale del 1993 e del Ccnl unitario dei metalmeccanici.

Abbiamo tentato di evitare questo esito proponendo non il ritiro, ma la sospensione dell'applicazione dell'accordo separato sul sistema contrattuale, indicando la possibilità di una soluzione transitoria sulla parte retributiva con l'apertura di un tavolo di confronto sulla crisi, sul blocco dei licenziamenti, sugli ammortizzatori sociali e sulla politica industriale.

Ci hanno risposto negativamente proprio perché hanno considerato la crisi come la condizione migliore per fare operazioni di stravolgimento contrattuale che guardano al dopo, all'uscita dalla crisi.

Quello che sta succedendo con il moltiplicarsi delle crisi aziendali da una parte e processi di ristrutturazione dall'altra, con la dichiarazione di licenziamenti di una parte dei lavoratori e delle lavoratrici, ci indicano che siamo probabilmente nella fase più pesante e drammatica sulla disoccupazione.

Proponiamo che blocco dei licenziamenti, ammortizzatori sociali e politica industriale siano assunti dalla Cgil per aprire un confronto con Governo e Confindustria. Un vero e proprio «Piano del lavoro» in grado di essere terreno unificante delle tante lotte e presidi che ci sono nel nostro paese.

La nostra iniziativa deve tenere assieme la vicenda contrattuale con l'agire quotidiano di sostegno di tutte le iniziative di lotta per salvare l'occupazione e impedire la chiusura di stabilimenti.

Esiste una vera e propria emergenza sociale che si accentuerà nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

Mi riferisco al fatto che in molte realtà entro l'estate si esaurisce anche il periodo della Cassa integrazione straordinaria in deroga, e noi dobbiamo sostenere – assieme alla Cgil – in tutte le forme possibili, che il Governo decida rapidamente il raddoppio della Cassa integrazione e la sua estensione a tutti i rapporti di lavoro esistenti.

Dobbiamo far vivere i nostri obiettivi per il blocco dei licenziamenti, per aprire un confronto sulla politica industriale, sui processi di riconversione industriale che guardano alle nuove frontiere dello sviluppo, al rapporto produzione ambiente, a un nuovo intervento pubblico che superi la logica delle privatizzazioni, a partire dai beni comuni che devono essere di proprietà pubblica.

Il Governo ha scelto di non avere una politica industriale, di assecondare le scelte delle singole imprese e delle multinazionali, di giocare sul piano degli annunci sulle grandi opere pubbliche, dal ponte sullo stretto di Messina, alla Tav, al rilancio delle centrali nucleari.

È esattamente l'opposto di ciò che ha bisogno il paese, e cioè la finalizzazione delle risorse verso la formazione, la scuola, la ricerca, l'innovazione tecnologica, i nuovi settori dell'energia rinnovabili, il risanamento del territorio e delle infrastrutture. Per questo siamo interessati al rapporto con i movimenti che si creano su base locale e nazionale come quelli che vogliono che l'acqua sia bene pubblico, contro le nuove centrali nucleari, per affermare un diverso rapporto con l'ambiente e con i consumi.

Tutti i governi dei paesi industrializzati si sono occupati del destino del settore dell'auto e relativa filiera produttiva, mentre il Governo italiano ha brillato per la totale sudditanza nei confronti della Fiat, che ormai considera marginale l'insediamento nel nostro paese rispetto alla costruzione di una multinazionale che risiede negli Stati Uniti. Non siamo disponibili ad accettare la chiusura dello stabilimento di Termini Imerese.

Non è passato molto tempo da quando l'amministratore delegato Marchionne dichiarava che era meglio avere rapporti con i sindacati europei che con i sindacati americani.

Oggi dice l'opposto.

In realtà rilascia dichiarazioni a seconda della convenienza.

Non accettiamo ricatti con scambio tra condizioni di lavoro e occupazione.

Nel Mezzogiorno la debolezza del tessuto produttivo rende ancora più drammatica la situazione, che per alcune aree territoriali significa la desertificazione industriale.

Non esiste la spontaneità del mercato, va definito un piano pubblico d'intervento e d'insediamento industriale come volano dello sviluppo costruendo le condizioni ambientali necessarie.

Questo Congresso si è svolto in presenza di due mozioni, il voto espresso nella nostra categoria lo conoscete, così come il voto del Congresso della Cgil.

Dalle cose che ho detto mi pare chiara la ragione della presenza delle due mozioni per le scelte che siamo chiamati a compiere, che hanno un significato, una valenza che va ben oltre il giudizio negativo su questo o quell'altro accordo.

Questo confronto è avvenuto soltanto parzialmente perché troppo spesso ha prevalso non il merito, ma la negazione delle differenze, per la rappresentazione di uno scontro di potere tra gruppi dirigenti.

Non è mia intenzione riprendere le miserie di certe argomentazioni e delle falsità che sono state dette. Il risultato del Congresso mi pare chiaro, nella Cgil e nella Fiom.

Il problema che pongo, su cui tutta l'Organizzazione dovrebbe riflettere, è quello relativo alle regole democratiche vigenti, perché se le due mozioni sono state presentate nel 52% dei congressi, vuole dire che queste regole non funzionano.

Se nell'Organizzazione, sia chiaro vale per tutte le mozioni, l'atteggiamento non è quello di favorire il confronto, la presentazione delle diverse posizioni in tutte le fasi di esercizio di voto, ma prevale il comportamento di fregarsi a vicenda, non va bene, è un aspetto degenerativo e preoccupante di come ognuno di noi, ogni dirigente sindacale concepisce la democrazia.

Può sembrare banale ma le lavoratrici, i lavoratori, i pensionati vanno rispettati, e se sono chiamati a votare su posizioni diverse, hanno il diritto di conoscere quali sono queste posizioni.

Non dovrebbe essere così difficile definire nello Statuto della Cgil regole democratiche che prevedano la presentazione delle diverse posizioni in tutti i luoghi lavorativi e in tutte le leghe dei pensionati.

Prevedere il voto per tutti in una fase successiva, in un arco temporale di due o tre giornate.

Ovviamente ci possono essere altre proposte, altre regole se queste garantiscono pari dignità, ma evitiamo questo malcostume dei seggi volanti, che sono una contraddizione di termini.

Il seggio di per se, non può essere «volante».

Insisto, riguarda tutti, perché ne va della nostra salute, della salute dell'Organizzazione.

La democrazia non va invocata, ma praticata, nel rapporto con le altre Organizzazioni sindacali, nel rapporto con l'insieme dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, nella vita interna dell'Organizzazione.

Anche per questo è necessario verificare periodicamente il rapporto associativo con i nostri iscritti, prima che ci venga imposto strumentalmente dall'esterno.

Propongo il rinnovo di tutte le deleghe sindacali per lavoratori attivi e pensionati come rafforzamento della nostra vita democratica, che deve avere una periodicità definita nell'ambito di uno o due congressi.

Sindacato progettuale, indipendente e democratico vuol dire anche ridefinire le regole della incompatibilità per i dirigenti sindacali alla luce della trasformazione delle forze politiche, perché non sono possibili aggiramenti delle norme esistenti, ineccepibili dal punto vista statutario, ma non dal punto di vista politico, come ad esempio essere capolista delle liste a sostegno di questo o quel leader politico.

Ma noi come Fiom come siamo messi?

Come affrontiamo questa fase?

Siamo messi male, ma siamo vivi, come lo sono le lavoratrici e i lavoratori metalmeccanici. Siamo in trincea in un agire quotidiano segnato profondamente da crisi aziendali, licenziamenti (nell'era moderna si chiamano esuberi), Cassa integrazione dilagante e dove ci sono le condizioni, contrattazione aziendale.

Spesso non riusciamo più a coniugare il tempo della riflessione della ricerca comune con l'emergenza delle risposte immediate, dei drammi individuali e collettivi.

Non è una situazione in via di miglioramento ma destinata a peggiorare nei prossimi mesi. Anche questa è stata una scelta, ci prendiamo applausi e insulti, ma siamo lì, sul campo, e questo ci viene riconosciuto dalla nostra gente.

Abbiamo fatto accordi importanti dopo lotte prolungate che hanno permesso di salvare migliaia di posti di lavoro. La scelta, che confermiamo, di privilegiare i contratti di solidarietà, in molte situazioni ci ha permesso di mantenere l'unità dei lavoratori e delle lavoratrici. Abbiamo svolto un'intensa e partecipata attività di formazione per centinaia di RIs perché l'iniziativa sulla salute e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro è un'assoluta priorità.

Sembra inverosimile, ma in questa situazione abbiamo aumentato la nostra forza organizzata di alcune migliaia di iscritti, con un trend di crescita confermato in questi primi mesi del 2010.

Dovremo trovare il tempo per una riflessione attenta e scrupolosa sulla nostra Organizzazione, sul come riposizionarla per una ampia campagna di insediamento, di sindacalizzazione, dei settori sociali più deboli e indifesi.

Mi riferisco alle tante Rosarno che ci circondano, dove l'intreccio tra una legislazione che prevede il reato penale di clandestinità e condizioni di lavoro, è assolutamente palese.

In realtà si favorisce in questo modo la clandestinità perché essa è funzionale al sistema in due modi.

Da una parte, rappresenta la condizione ideale in una struttura produttiva fondata sulla riduzione del costo del lavoro per la diffusione del lavoro nero e della non applicazione dei contratti.

Dall'altro, a seconda delle necessità politiche, è merce umana a disposizione per le campagne sulla sicurezza.

Le lavoratrici, i lavoratori migranti sono sempre più una parte significativa dell'insieme dei metalmeccanici. Il nostro contributo fondamentale alle stesse mobilitazioni per cambiare la legge esistente, è quello di partire dal lavoro per far conoscere e praticare il valore della solidarietà contro tutti i tentativi di alimentare la divisione e la contrapposizione.

Nulla deve essere dato per scontato e sarebbe di una certa utilità convocare nei territori assemblee non dei migranti, come giustamente facciamo, ma dei delegati, compresi i migranti, per discutere di questo palese tentativo di dividere i lavoratori.

Abbiamo di fronte sfide enormi perché il degrado è profondo, il disagio sociale è enorme e la frattura con la politica persino impressionante.

Questo è un paese a rischio, anche nella tenuta del tessuto democratico, perché la Costituzione fondata sul lavoro è già messa in discussione, nelle scelte del Governo e della Confindustria.

La distanza tra le condizioni delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati e lo svolgersi del dibattito politico, del dilagare della corruzione e dell'intreccio tra affari e politica possono determinare le condizioni materiali e culturali per le avventure di una torsione autoritaria dell'insieme del paese di cui sono chiari i segnali, della giustizia al semi-presidenzialismo che nella versione del presidente del Consiglio annulla il ruolo del Parlamento.

Troppo spesso ci sentiamo rivolgere la domanda del perché il metalmeccanico si iscrive alla Fiom e poi vota Lega Nord.

Capovolgerei la domanda alle forze politiche della sinistra che dovrebbero interrogarsi sul perché il lavoratore o la lavoratrice non li vota, ma si iscrive alla Fiom.

Forse non si è capito quello che è successo nel corso di questi anni, l'isolamento del lavoro dipendente, la diffidenza che si è radicata che non è recuperabile né con la

propaganda, né con improvvisi recuperi in campagna elettorale, ma viene da lontano, dall'assenza di un progetto politico alternativo al liberismo.

È questo un problema generale per tutta la sinistra europea, perché temo che in realtà il partito maggioritario, a partire dai giovani lavoratori, sia quello del «non voto», dell'astensione, così come è avvenuto in Francia dove, certo, la sinistra ha vinto nelle recenti elezioni amministrative, ma il 68% degli operai e il 64% degli impiegati non sono andati a votare.

La Confederalità fa parte della nostra storia, la Fiom non ha mai concepito la Confederalità come un'istanza sovradeterminata in una sorta di divisione dei compiti.

La Confederalità è una continua e faticosa costruzione che si fonda sul rapporto dialettico con le categorie.

Non appartiene alla nostra storia l'idea di una Confederalità come una sorta di coordinamento delle categorie, ma non ci appartiene neanche la storia delle categorie come una sorta di articolazione organizzativa della Confederazione.

Non è un caso che i momenti più alti di questa dialettica si sono sviluppati quando i contenuti della contrattazione nei luoghi di lavoro hanno «invaso» il territorio sui servizi sociali, dalle mense interaziendali ai servizi per l'infanzia.

Esattamente l'opposto di una deriva corporativa come quella degli enti bilaterali che pensa di risolvere i problemi sociali in un ambito categoriale, dalla sanità agli ammortizzatori sociali.

La contrattazione sociale confederale sul territorio può assumere questa valenza, questo significato, se attraversa la pratica rivendicativa dell'insieme dell'organizzazione, se assume un carattere rivendicativo e vertenziale, altrimenti corre il rischio di ridursi nel confronto sui bilanci comunali.

La Fiom è parte di questa dialettica da sempre, anche quando decise di partecipare alla manifestazione di Genova contro il G8 nel luglio 2001, e mi ricordo con quanta fermezza nel corso della notte il segretario generale della Fiom in quella riunione ristretta e drammatica, sotto il tendone, contribuì a decidere la conferma della manifestazione mentre tanti ci consigliavano di disdire la manifestazione.

Ribadiamo la nostra scelta della non violenza e del ripudio della guerra e del terrorismo.

Nell'era moderna si chiama guerra umanitaria come se «umanitariamente» fosse possibile sganciare delle bombe e dei missili.

Le stragi di civili si chiamano effetti collaterali. Bisognerebbe almeno avere il senso del pudore. Non ha mai avuto senso e tantomeno lo ha oggi il mantenimento delle truppe

italiane in Afghanistan per sostenere un governo corrotto e fraudolento come quello di Karzai. Mentre l'industria militare è l'unico settore industriale in crescita in tutto il mondo, la nostra collocazione è dalla parte di chi sostiene un accordo per il disarmo nucleare di tutti i paesi che rappresenta la vera condizione per evitare il proliferare degli armamenti nucleari che sono già in possesso di decine di paesi.

L'Europa può e deve svolgere un ruolo importante e decisivo per la soluzione del dramma infinito del popolo palestinese, la trattativa è l'unica soluzione per arrivare alla formazione di due stati indipendenti ma questo richiede che venga posto fine ai nuovi insediamenti dei coloni israeliani nelle terre dei palestinesi.

La Fiom considera il diritto di sciopero, la libertà sindacale un aspetto discriminante nei rapporti con gli altri sindacati internazionali. Ancora oggi in tante parti del mondo per questi obiettivi tanti sindacalisti sono costretti a subire discriminazioni odiose, quando non vengono assassinati.

Sono certo che la Fiom, questa Fiom, sarà in grado di reggere le sfide che stanno davanti a noi con l'unità negoziale di tutto il gruppo dirigente, così come abbiamo fatto nel corso di questi quindici anni.

Proponiamo alla Cgil che in previsione della discussione parlamentare sul Collegato al lavoro si sviluppi una campagna d'informazione e i lavori parlamentari siano accompagnati dalla mobilitazione con sciopero delle lavoratrici e dei lavoratori con varie forme di iniziative territoriali, compreso il presidio di massa della sede del Parlamento.

Nella disgregazione sociale, nei drammi che si susseguono. Noi non abbiamo risposte e certezze da fornire, ma è nostro compito fornire, alimentare la speranza. La speranza del cambiamento, la speranza che vale la pena lottare, che rappresenta in sé un'affermazione di dignità personale e collettiva.

Questo oggi siamo, non stiamo bene perché la nostra gente non sta bene, ma siamo vivi e determinati, e non sarà facile per nessuno risolvere il problema dei metalmeccanici.

Noi abbiamo soltanto due strumenti, il conflitto e la democrazia. Non ne abbiamo altri e se chiedere che le lavoratrici e i lavoratori abbiano il diritto di votare la loro piattaforma e i loro contratti significa essere radicali, antagonisti, conservatori, nostalgici ebbene lo confermiamo. Siamo tutte queste cose insieme.